

Domenica

BREVIARIO
#INFORMAZIONI

di Gianfranco Ravasi

» È vero che siamo bombardati dalle informazioni. Le informazioni, però, non sono la conoscenza; sono una collezione superficiale di fatti. Dobbiamo, invece, rivolgerci alla letteratura, agli scrittori per avere un'interpretazione dei fatti, per capire ciò che precede e segue i fatti. Solo lo scrittore fa diventare storia una serie di eventi.

Nadine Gordimer, scrittrice sudafricana, figlia di ebrei (padre russo e madre inglese), è morta dieci anni fa, nel 2014 a 91 anni. Già allora l'infosfera allungava i suoi tentacoli sul nostro globo avvolgendolo sempre più; ma l'autrice di *Un mondo di stranieri* non poteva immaginare quanto fitte sarebbero state le ramificazioni informatiche attuali.

Il testo che abbiamo ricavato da una sua intervista fa, però, intuire quanto acuto fosse il giudizio della scrittrice sugli esiti di questa pur decisiva rivoluzione nella comunicazione personale e di massa.

Nadine stabilisce un parallelo tra due strumenti di comprensione.

Il primo potrebbe essere simbolicamente incarnato da Internet: esso è il trionfo dell'accumulo dei dati in una sorta di immenso paniere che viene offerto indistintamente con un semplice clic. Siamo nell'orizzonte dell'informazione che non genera necessariamente cultura ma sparpaglia nozioni in un immenso ventaglio.

C'è, però, da sempre un secondo strumento di conoscenza, ed è la letteratura la cui insegna è l'interpretazione. Essa riesce a travalicare la pura nomenclatura dei dati e dei fatti, ne identifica un filo sottile, oppure li ricompone e fa nascere la storia e la comprensione profonda di noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEPHISTO WALTZ SPOLIAZIONE

Spoliazione non è devoluzione. Quella che capitò alla dinastia estense, quando dopo

due secoli di splendore Alfonso il rimase senza eredi diretti e il Vaticano di Clemente VIII - che di Ferrara sapeva tutto - tutto succedeva. In modo rocambolesco e cancelli chiusi. La rivincita clamorosa del Vaticano suscitò timori persino nella comunità ebraica locale, che mal si fidava del Pontefice *aux anges*, per aver ricondotto a Santa Madre Chiesa quegli Estensi troppo brillanti e in odore di calvinismo. Non fu furto né bottino di guerra ma il frutto del metodo trasterverino: «Vedere, prevedere e provvedere». Spietato *soft landing*, rispetto alla fuga all'estero di capolavori e intere collezioni italiane, oggi vanno dei massimi musei del mondo, quadri trafugati o *tout court* portati all'estero da bionnati proprietari, tra spalloni o mercanti dai canali poco commendevoli. O ancora, nel passato, attraverso patti ufficiali: *do ut des* con lo Stato. Tutt'altra storia invece i furti legali di Napoleone - ispirazione poi per Goebbels e Göring - che oltre alle spoliazioni a danno dell'Egitto (1798-1801), dal tempo della Campagna d'Italia (1796-97) al Congresso di Vienna (1815), col trattato di Campoformio firmato di sua mano, colpì in un sol botto Regno di Sardegna, Sacro Romano Impero e Stato pontificio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMENICA
D'ESTATE
LETTERA
DALL'ISOLA
DEI
GIGANTI

Lara Ricci
pag. XXI



TEMPO
LIBERATO
DA 50 ANNI
SIAMO TUTTI
PRESI
PER IL CUBO

Sara Deganello
pag. XVII

FESTIVAL
DI FOTOGRAFIA
RAGUSA
INSEGNA
LA GIUSTA PAUSA
PER RIPARTIRE

Laura Leonelli
pag. XI

TERZA
PAGINA
NUOTARE VIA
DALLE
NOSTRE
PREOCCUPAZIONI

Carola Barbero
pag. III

Il Sole
24 ORE

15/09

2024

PERCHÉ NOI ITALIANI SIAMO COSÌ SIMILI A PINOCCHIO

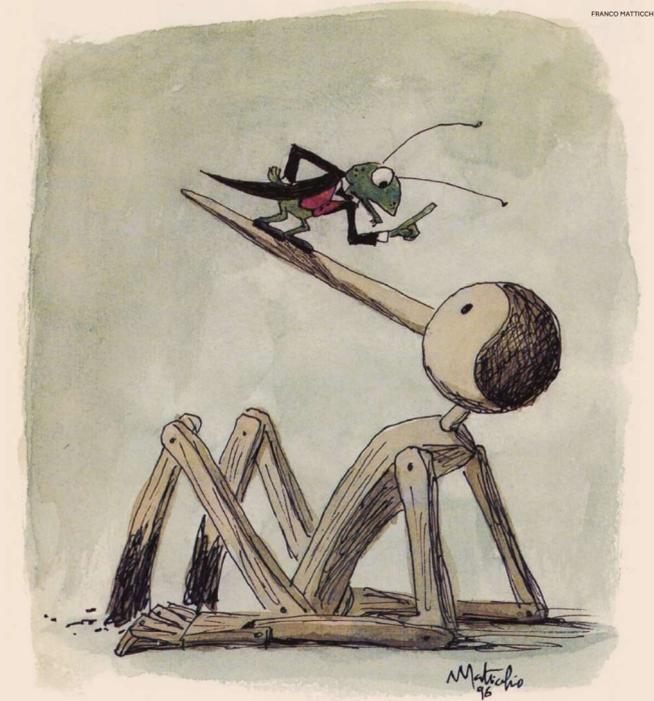
Il carattere della nazione. Luigi Zoja non indaga le scelte storiche ma ne cerca le motivazioni: qualcosa di non rimosso vive in noi, come lo spettro di un'inadempienza e ci fa operare come conosciamo: disperati e allegri

di Giuseppe Lupo

C hunque osservi il celebre dipinto di Johann Heinrich Wilhelm Tischbein, Goethe nella campagna romana (1787), resta colpito dalla seriosa compostezza che si addice alla figura in primo piano, però quasi sempre trascura una serie di elementi che compongono il carattere identitario della nostra nazione. La scena è collocata in un contesto di arcadia felice: fronde di alberi, monumenti antichi, cime di monti. Eppure è una rappresentazione tutt'altro che realistica, anzi è una contraffazione della realtà perché ciò che sta nel paesaggio intorno al poeta disteso su blocchi di pietra è il ritratto dell'immaginario in cui Goethe desiderava sentirsi immerso. Il suo sguardo contiene un desiderio, un sogno, come se l'Italia che i viaggiatori del Grand Tour speravano di visitare dovesse corrispondere alla cartolina che di essa circolava al di là delle Alpi: quella di un Paese fuori dal tempo e dallo spazio, in «vacanza dalla realtà», scrive Luigi Zoja, dove ciascuno potesse recuperare la propria innocenza camminando a ritroso verso la soglia di una civiltà non contaminata dal moderno.

Nessun messaggio più falsificato sarebbe stato possibile confezionare e non tanto perché l'Italia di fine Settecento fosse estranea a una geografia rurale o non fosse interpretabile alla luce di quella letteratura della fuga costruita dal Virgilio bucolico, ma perché non poteva reggersi in piedi il racconto di una nazione che dalla fine del Rinascimento «sembra non mirare più all'eccellenza ma all'intrattenimento». Sarà perentorio questo giudizio, ma contiene uno dei cardini del discorso di Zoja perché scaturisce dalla contrapposizione tra i fenomeni del Rinascimento, che ha avuto respiro universale nell'egemonia dell'Italia sull'Europa, e le contraddizioni di un Risorgimento segnato da episodi locali.

È marcata qui la lezione di Burckhardt, di Garin, di Mack-Smith e tuttavia non bisogna cadere nell'errore di pensare al lavoro di Zoja quale rivendicazione di posizioni antinaturali in nome dell'evidente paradosso secondo cui l'Italia si è trovata al vertice del mondo nel momento in cui la suddivisione in piccole patrie era al culmine. Se questo è avvenuto, non c'è certo a causa della deriva regionalista. Nonostante la percezione di una differenza verso un modello di Stato accentratore che si sarebbe affermato proprio grazie al Risorgimento e che avrebbe confessato definitivamente la lezione di un federalismo



FRANCO MATTICCHIO

municipale tanto cara a Cattaneo, l'obiettivo del libro sta altrove, lontano dalla ruggine della Storia e assai più prossimo a rinvenire i caratteri di una italianità adottando lo strumento della psicologia, soprattutto di matrice junghiana. La disposizione a falsificare il racconto, che si evidenzia nell'olio di Tischbein, è uno dei numerosi indizi.

A suffragare il sospetto che la nostra penisola sia stata la culla in cui nutrire il metodo del tradimento se ne potrebbero elencare altri: il mito del Risorgimento, per esempio, costruito sulla base di una narrazione anti-sburgica e presto messo in discussione da parte degli intellettuali antirisorgimentali (argomenti fondamentali, trattati però con un po' di genericità) oppure il culto della nazione, che si sarebbe alimentato gra-

zie alle ingannevoli chimere del colonialismo e del fascismo, salvo poi rivelarsi un edificio retorico. Per non parlare dei reiterati tradimenti orditi a danno dei partner europei ed extraeuropei prima sul finire dell'Ottocento, poi in occasione della Grande Guerra, infine con l'armistizio dell'8 settembre.

Siamo mai appartenuti a una patria «d'arme, di lingua, d'altare», come auspica Manzoni? Soprattutto siamo mai stati affidabili nella parola data? Di fronte a tanti esempi di alleanze sotterranee e contraddette qualche dubbio resta, anche se la vera domanda da porci è: dove si origina tutto questo. Qui torna utile l'analisi di Zoja che non intende indagare le scelte storiche, ma trovare le motivazioni remote «nell'inconscio di un popolo» in cui - scrive - «può so-

pravvivere un sentimento di debito contratto, torto subito, o di doverne non compiuto» scaturito probabilmente dal fatto che «gli italiani hanno "saputo" per secoli di aver lasciato cadere nel vuoto due appelli senza precedenti: la canzone *Italia mia* di Petrarca e l'esortazione finale del *Principe* di Machiavelli, che riprende proprio quei versi».

Qualcosa di non rimosso si agita dentro di noi come lo spettro di una mancanza, di una inadempienza e ci fa operare nei modi che conosciamo, disperati e allegri, tanto comici da rasentare il tragico (siamo sempre noi ad aver inventato il melodramma ottocentesco che è la semplificazione della complessità rinascimentale), così prossimo ai comportamenti di un burattino di legno che è il vero ritratto autobiografico del-

l'anima popolare, la rappresentazione dell'eterna lotta tra desiderio di diventare adulti e resistenza all'età adulta, la maschera più accreditata a diventare erede di una tradizione teatrale come la commedia dell'arte (poi declinata nelle forme cinematografiche della commedia all'italiana) entro cui radunare gestualità rumorosa ed estro, machietismo e pedagogia, irruenza e improvvisazione.

Pinocchio è l'eroe di una patria povera e dialettale, fatta di province più che di città, umile com'era stata percepita la nostra penisola dai Troiani quando, al loro arrivo, la definirono una terra senza montagna (è questo il significato del dell'*Enéide* che dice: «*umilemque vidimus Italiam*»). E tale sarebbe rimasta nelle sue manifestazioni più eclatanti quando pronunciare il nome Italia significava evocare il senso di un successo: mi riferisco alla stagione cinematografica del neorealismo (il racconto dell'Italia dialettale che, capovolgendo ogni narrazione, viene fatta sfilare davanti alla macchina da presa a mo' di divi hollywoodiani) e all'impressionante affermarsi di oggetti della natura artigianali, espressione anch'essi di una matrice umile, le arti applicate, che tuttavia resero celebre nel mondo il nome del made in Italy. Ma Pinocchio è soprattutto l'emblema di un'antica solidità cominciata dai fratricidi di Romolo e Remo, avvertimento anomalo se pensiamo che le nazioni fondano se stesse sulla vittoria delle generazioni nuove sulle vecchie.

Anoi è andata diversamente, perciò continuiamo a cercare i padri della nazione, che invece sono puntualmente mancati all'appello. Non lo era Cavour, non lo sarebbe stato De Gasperi, anch'egli un paradigma di umiltà. E qui chiudiamo il cerchio del nostro destino: essere un Paese di figli senza padri e, proprio per l'assenza dei padri, restare in attesa dell'uomo forte. Ne abbiamo avuti diversi dal giorno dell'Unificazione in avanti e tuttavia - ci suggerisce Zoja - Vittorio Emanuele II, Mussolini, Craxi, Berlusconi sono stati soltanto «in parte aspiranti padri» perché «abituamente troppo impegnati a essere maschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Zoja

Narrare l'Italia. Dal vertice del mondo al Novecento

Bollati Boringhieri, pagg. 576, € 28. Il libro verrà presentato a Milano (Teatro Franco Parenti), il prossimo 30 settembre. Con l'autore dialoga Antonio Scurati

FESTIVAL DEL
GIORNALISMO
CULTURALE

N° 12

Protagoniste
Lo sguardo femminile nel
giornalismo culturale

04.10-06.10
2024
URBINO

La partecipazione è libera e gratuita, ma con obbligo di prenotazione. Per info: +39 339 835955; segreteria.fcgi@gmail.com; festivalgiornalismoculturale.it

